



Oggi sposi, do

Appoggiata dai *mullah*, in Iran l'antica unione a tempo degli sciiti è tornata di moda. Come antidoto al rigore morale

di Laurence D'Hondt Foto di Frederic Raevens

Elnaz dice di non avere rimpianti: meglio vivere qualche mese con il suo nuovo compagno, piuttosto che sposarlo subito come avrebbe voluto la famiglia. E la società iraniana. La ragazza aveva già impiegato molti anni a divorziare, un'esperienza in cui aveva sperimentato quante difficoltà ci sono per riappropriarsi della propria libertà nella Repubblica islamica dell'Iran. Per vivere una nuova relazione amorosa, le sembrava più ragionevole sposarsi temporaneamente, dato che nel suo Paese è possibile. Sorvegliando il suo *milk shake* in un ristorante di Teheran, Elnaz racconta: «Ci è bastato firmare un contratto standard davanti a un *mullah*. Il mio solo obbligo è quello di essere fedele a Keyvan per tutta la durata del matrimonio, stabilita in un anno». Tre mesi dopo la firma, questa giovane donna di trent'anni si compiace della scelta, perché il marito è ricco, «ma non fa niente tutto il giorno». E lei sa di non avere più voglia di sposarlo definitivamente.

Una semplice convivenza in versione occidentale avrebbe fatto precipitare Elnaz nell'illegalità. Di tradizione sciita (gruppo nato dalle lotte per la successione a Maometto e seguace di Ali, il genero del Profeta) il matrimonio a tempo risale alla stessa epoca, il VII secolo. L'uomo e la donna si mettono

d'accordo sull'entità della dote e registrano la loro unione, il *sigheh*, davanti a un *mullah*, stabilendo quanto tempo passeranno insieme. Si può trattare anche di una sola notte, o di poche ore. I contratti venivano usati con le prostitute e servivano soprattutto a legalizzare le avventure sessuali dei caravanieri durante i lunghi viaggi lontano dalla famiglia, garantendo i diritti degli eventuali figli. Ma nell'Iran uscito dalla rivoluzione islamica del 1979, il matrimonio a tempo, caduto in disuso all'epoca degli Shah Pahlavi, è diventato anche un sistema per compensare l'eccessiva rigidità morale.

Zohreh spiega: «Vivevamo un'atmosfera opprimente, sotto la stretta sorveglianza dei *mullah*. Uomini e donne che non possono avvicinarsi né comunicare in pubblico, se non con bigliettini fatti scivolare discretamente in tasca. Le discoteche e i bar che permettevano degli incontri chiusi, le manifestazioni d'affetto vietate. La frustrazione era ovunque». Avendo compreso che quella frustrazione avrebbe finito con il diventare una minaccia all'ordine sociale, negli anni Novanta alcuni *mullah* hanno cominciato a incoraggiare l'uso del *sigheh*. L'*ayatollah* Musavi Bojnourdi, come altri dignitari religiosi, non esita a incaricarsi dell'educazione sessuale della gioventù. E precisa: «L'unione a tempo risponde alle carenze che uomini e donne vivono nella società iraniana, facendoli arrivare progressivamente al matrimonio vero e proprio». Gli inviti dei *mullah* sono stati accolti innanzitutto dagli uomini. «In Iran la pressione familiare e sociale è ancora molto forte», sostiene Farhad, studente in legge all'università di Teheran. «È difficile avere una relazione affettiva senza dover affronta-



mani no

Tradizione e modernità delle coppie di Teheran. Se un uomo e una donna non sono sposati, camminare o sedere troppo vicini, addirittura scambiare effusioni, può costare loro anche l'arresto.

re i commenti del padre, i rimproveri della madre e il rischio, a volte, di finire in prigione». Accanto a lui Kambiz, giovane cineasta, scuote la testa. «Il *sigheh* non è facile da accettare: in passato era praticato dalle classi basse. In più presuppone che l'uomo paghi un prezzo, il che somiglia molto alla prostituzione». Ora la situazione è cambiata. Moshen, giovanotto nato e cresciuto nei quartieri ricchi della capitale, racconta: «Ho fatto il contratto con la mia compagna, così posso andare a trovarla senza temere che la Buoncosterone faccia irruzione, sorprendendoci mentre abbiamo rapporti sessuali fuori dal matrimonio. Qui è illegale».

Mehdi, invece, non ha mai fatto un *sigheh*. «Ma, ho molti amici», racconta, «che per passare una serata con una ragazza si mettono in tasca un contratto *standard*, da far vedere ai *Bassiji*, i Guardiani della rivoluzione, se li fermano». Piccolo compromesso con la morale islamica, per gli uomini iraniani il contratto è un sistema per praticare una sessualità fuori dal vincolo matrimoniale vero e proprio. Ma per le donne non è altrettanto facile. Il problema principale delle iraniane è come conservare l'illibatezza, per potersi poi sposare definitivamente. «Non stipulerei un *sigheh* perché perderei la mia verginità e non potrei più sposarmi», afferma per esempio Shireen, studentessa di inglese. Di fatto, anche se le giovani iraniane osano concedersi gesti di tenerezza o mostrare visi molto truccati, nonostante il rischio di finire bastonate in strada o di ritrovarsi al commissariato, la loro sessualità rimane oggetto di un severo controllo sociale. Secondo la sociologa Faribah Adelhkiah, le ragazze subiscono anche l'in-

fluenza del romanticismo occidentale, che dà un grande valore all'unione stabile. Ma alcune di loro hanno comunque rischiato, come Elnaz. E c'è anche Sheherazad: una bella ragazza con chador a fiori che ci riceve in casa. Due anni fa ha perso suo marito. Ancora giovane e bella, non poteva rassegnarsi a rimanere sola e sperava di ritrovare un equilibrio affettivo. «Vedova e senza soldi», spiega, «volevo avere l'occasione di una nuova convivenza rimanendo in regola davanti alle leggi islamiche». Anche le fondazioni religiose che aiutano gli indigenti e i parenti dei martiri di guerra incoraggiano la pratica, per permettere alle innumerevoli vedove del conflitto Iran-Iraq di evitare la condanna alla castità perpetua. In genere, sono le divorziate e le vedove, appunto, a usare lo strumento del *sigheh*. Ma il prezzo può essere alto. Per Elnaz, sposata a tempo con Keyvan, non è facile accettare il nuovo tipo di sguardo che gli uomini le riservano. «Ho l'impressione che alcuni mi prendano per una poco di buono», spiega, «ma al tempo stesso mi ripeto che non ho niente da rimproverarmi. E comunque, non più di Keyvan».

Tuttora, secondo il codice civile, i coniugi a tempo non hanno diritto all'eredità, ma i loro eventuali figli sono legittimi. Quanto alle donne, quelle sposate non possono fare nessun contratto e le nubili dovrebbero avere il permesso paterno. Anche in Marocco, Algeria, Egitto - oltre che in varie comunità musulmane in Europa - esistono contratti simili. «Perché il matrimonio a tempo è un modo di svincolare l'unione sessuale dalla morale», spiega Faribah Adelhkiah. Ma sottolinea: «Non necessariamente a vantaggio dei diritti delle donne».